

RMF *online.it*

Varese



Editoriale

PD 3.0 Renzi, Grasso e Minniti

di Massimo Lodi

Cose del Pd. Pd 1.0. Ora che s'arriva al dunque, Renzi sceglie il ravvedimento operoso. Per vincere le elezioni, deve allearsi al centro e alla sinistra. Al centro sembrerebbe cosa fatta, alla sinistra mica tanto (Mdp ha subito respinto l'appeasement). Però il cambio di marcia, e di direzione, del leader dem lascia intravedere un sussulto di realismo: quello che un paio di settimane fa su RMFonline aveva suggerito/auspicato Daniele Marantelli. Renzi pare averlo capito: da solo contro tutti non va da nessuna parte. Meglio in compagnia, possibilmente buona. Le coalizioni, per esser di successo, funzionano se le capacità mediatiche fanno aggio sull'impeto disgregatore. Opera ardua nel versante progressista (?) della politica italiana, e tuttavia chi più di altri deve adoperarsi nell'impresa è il leader del maggior partito di quest'area. Perciò Renzi ha da piegare l'irruenza caratteriale alle necessità strategiche. Comincia a convincersene, ma ci sono voluti cinque punti in meno nei sondaggi per spogliarlo della residuale riottosità. Forse non è nel torto Scalfari quando gli suggerisce di consultarsi periodicamente/giornalmente con una sorta di direttorio che ne consigli le mosse. Uno zic d'umiltà al servizio dell'intelligenza e del coraggio che -parola del prossimo candidato premier del centrosinistra alla Regione Lombardia, Giorgio Gori- non mancano a Renzi. Cin cin al realismo.

...

Cose del Pd. Pd 2.0. Il presidente del Senato Grasso lascia i dem. Non la carica. Comprensibile la seconda scelta: a issarlo sul primo scranno di palazzo Madama ha provveduto l'assemblea non il partito. Sorprendente la prima: se il problema è stata la fiducia posta dal governo sulla legge elettorale, perché non sollevare analoga questione in occasioni precedenti, quando medesima scelta fu operata a proposito di differenti materie? Se il gesto risponde a un principio, il principio dovrebbe valere sempre e sempre giustificare il gesto. Grasso non starà mica pensando di diventare il leader d'una formazione di sinistra concorrente del Pd, diciamo a caso Mdp di Bersani e D'Alema, magari uniti in sodalizio a Pisapia? Il dubbio circola, e presso alcuni si è già volto in certezza. Se così fosse, Grasso ci farebbe una magra figura. L'uomo merita il rispetto massimo, la

sua storia di magistrato è senz'altro esemplare. Ma proprio quando si risulta depositari d'un bagaglio di credibilità così ragguardevole bisognerebbe evitare d'indurre



l'opinione pubblica a un giudizio dubitativo su scelte tranchant. Grasso fu indicato a quel ruolo istituzionale perché ritenuto al di sopra delle parti. Incrinare la certezza sulla continuità della sua missione, chiamiamola pure in tal modo senza timore d'enfasi, appare un errore malinconico. Come quando si mette a piovere, il cielo non si sgonfia di nuvole e non hai neppure l'ombrello a portata di mano. Renzi l'ha cercato senza trovarlo, quest'ombrello. Ma forse era lì, bastava guardare con un po' più d'attenzione.

...

Cose del Pd. Pd 3.0. La visita del ministro degli Interni a Varese non s'è rivelata solo occasione per sentire vicino lo Stato nel momento dell'emergenza-incendi. Di Marco Minniti si è apprezzato, oltre alla concretezza/competenza operativa, il profilo politico. Con ciò intendendo la capacità di ascolto, dialogo, pragmatismo. Nulla che non fosse noto, a dir la verità. Però qualcosa di verificabile, visto da vicino. Risultato: più d'una voce, a riunione chiusa, ha espresso forte gradimento per una futura premiership dell'ospite. Fantasia, certo. Ma chissà. Nel ballerinissimo futuro tricolore ci potrebbe stare quanto segue: che nessuno vince le elezioni e ha i numeri per governare da solo; che viene stretta un'alleanza tra Renzi e Berlusconi; che anche Salvini si aggrega, nel nome degli interessi nazionali, alla comitiva, partecipando del governo o appoggiandone la nascita in Parlamento; che uno dei capisaldi del patto allargato è la sicurezza; che per garantirla si stabilisce una precisa/non negoziabile condizione, la nomina di Minniti a presidente del Consiglio. Un segno di discontinuità, e però anche di continuità, con Gentiloni. Un'opzione cui Renzi farebbe fatica a dire di no. Un compromesso che risulterebbe gradito a Berlusconi. Una scelta che giustificerebbe l'adesione della Lega. Se un giorno leggeremo qualche editoriale dal titolo "Siamo tutti Minniti", non meravigliamoci. E ricordiamo una data particolare, il 30 ottobre varesino del 2017, lunedì. Il giorno del presagio.

Attualità

VITA DI POPOLO Cambiano i caratteri degli italiani

di Maniglio Botti

La prima guerra mondiale nella sua incommensurabile tragedia di morti e di feriti - l'inutile strage, come la definì papa Benedetto XV - fu paradossalmente anche una prova. Oggi la stragrande maggioranza degli studiosi non esita a definirla, almeno per quanto riguarda noi italiani, che lasciammo sui campi

seicentomila soldati (e altrettante furono le vittime civili), una prova, un esame di storia per il Paese - il nostro - unificato da poco più di cinquant'anni. E lo si ricorda proprio in questi giorni che fanno seguito alla disfatta di Caporetto del '17, esattamente un secolo fa, giorni che però portarono in seguito all'eroica - e forse inimmaginabile - resistenza sul Piave e alla "gloria" di Vittorio Veneto.

Per anni i memorialisti di destra l'hanno definita una "guerra nazionale", forse l'ultima guerra di indipendenza; quelli di sinistra e di ispirazione marxista una guerra di classe. Ma sul fatto che, per la prima volta, a morire, purtroppo, insieme si trovas-



Gassman e Sordi nella Grande Guerra

sero i braccianti del Sud e i contadini del Nord, borghesi grandi e piccoli (più i piccoli che i grandi, cioè la maggioranza), non vi sono dubbi. È così che la guerra ebbe anche un carattere unificatore. Il soldato di Matera o di Catanzaro vedeva cadere accanto o davanti a sé l' "amico" di Milano o di Bologna. Il compagno con il

quale s'era scambiato l'ultima sigaretta.

Vi è stato – sempre a detta degli studiosi della nostra storia e dei nostri "caratteri" – un altro momento che ebbe un significato altrettanto forte di fusione, quando gli italiani davanti alla tv – a seguire spettacoli come *Lascia o raddoppia?* e *il Musicchiere* e il Festival di Sanremo – scoprirono di essere un Paese con la stessa lingua, gli stessi svaghi, forse addirittura con gli stessi interessi (culturali?), dopo il lavoro ricercato per assicurarsi una casa decente e i denari racimolati per l'educazione dei propri figli. E ciò accadeva quando, negli anni immediatamente successivi alla seconda guerra mondiale e alla caduta del fascismo prima osannato e poi anche combattuto, l'Italia aveva visto una sua crescita, impreveduta, il suo "boom" economico.

Sintetizziamo un periodo: 1946/1963. Sarà stato anche a causa di un fenomeno di migrazione interna che nessun altro Paese europeo aveva conosciuto. Milioni – due e mezzo, forse di più – di persone si catapultarono dal Meridione, lasciando paesi e campagne di origine, alle fabbriche del Settentrione, contribuendo a un grande sviluppo, forse confuso ma pur sempre sviluppo. Saranno stati aiuti esteri e una politica di bassi salari. Sarà stata la capacità di politici avveduti che indirizzarono l'Italia su una strada atlantica e democratica piuttosto che su altre vie, nonostante forti e contrastanti spinte. Sta di fatto che uno sviluppo vi fu. E il Paese si trovò unito.

Nel 1959 gli italiani videro nelle sale cinematografiche un film importante – il cinema, la letteratura e la poesia, anche la canzone non sono mai estranei alla vita – come la Grande guerra,

di Mario Monicelli, che non era di sicuro un regista agiografico e celebrativo, e si commossero. Applaudirono. C'è un'immagine emblematica, in quel film, quando nei giorni della disfatta di Caporetto (oggi Kobarid in Slovenia), le avanguardie tedesche che avevano sfondato il fronte italiano tolgono da un crocevia una targa stradale con l'indicazione Venezia, e ne mettono un'altra: Venedig, 175 km. Come a dire: stiamo arrivando.

Beh, quella scena metteva ai giovani di allora che poi non erano stati certamente chiamati a difendere "il suolo patrio" sul Piave. Lo avevano fatto i loro nonni. Non credo ci fosse risentimento nei confronti di un "nemico" che – bene o male – lo si trova sempre, ma il sentimento di un volere esserci, di essere utili con gli altri per costruire o ricostruire qualcosa insieme. Nel caso l'Italia, che stava per essere colpita in una delle sue città più belle, forse la più bella di tutte.

La domanda è questa: quella stessa scena oggi farebbe commuovere lo spettatore e lo farebbe ancora applaudire? Viene da chiederselo. È difficile trovare delle risposte e proporle senza rischiare di essere presi per stupidi o addirittura guerrafondai.

L'italiano è un popolo strano: dipende dalle condizioni, dal suo stato d'essere reale o percepito, pronto a scannarsi con la pancia piena ma a darsi una mano, a essere solidale, nei momenti di maggiore difficoltà, quando tutto sembra cadere nel baratro. Viene in mente, a proposito di fatti recenti, anche politici o – appunto – percepiti come tali, l'incipit di un romanzo famoso, una pietra miliare del nostro Risorgimento; le Confessioni di un ottuagenario, di Ippolito Nievo. Non è un attacco famosissimo come "Quel ramo del lago di Como, che volge a mezzogiorno..." o addirittura "Nel mezzo del cammin di nostra vita...". Ma è un incipit che è – o lo è stato – patrimonio ideale per generazioni. Nelle Confessioni, Nievo fa subito dire a Carlino Altoviti, il protagonista del suo romanzo, queste parole: "Io nacqui veneziano ai 18 ottobre del 1775, giorno dell'evangelista san Luca; e morrò per la grazia di Dio italiano quando lo vorrà quella Provvidenza che governa misteriosamente il mondo...". Ippolito Nievo, che era di Padova, le scrisse centosessant'anni fa. È poco probabile che le possa riproporre oggi tali e quali, senza temere d'essere lapidato in piazza. Forse comincerebbe il suo romanzo con una frase al contrario.

Attualità

CON WOYTJLA

Quel giorno di novembre

di Sergio Redaelli

Joaquín Navarro-Valls che diresse la sala stampa vaticana dal 1984 al 2006 ed è scomparso il 5 luglio scorso a ottant'anni, diceva che Giovanni Paolo II non si curava dell'eco che le sue apparizioni pubbliche provocavano nei media: "Lasciava decantare i fatti e poi si faceva raccontare episodi e commenti magari a tavola, mentre pranzava. Bisognava andare cauti a riferirglieli, non amava parlare di sé, né apparire protagonista". Forse il papa non seppe neppure che dopo la visita al Sacro Monte di Varese per il quarto centenario della morte di Carlo Borromeo, l'arciprete Pasquale Macchi che lo aveva invitato prese carta e penna e descrisse la memorabile giornata.

"La venuta di un papa al Sacro Monte è un avvenimento storico che non può svanire nel dilungarsi dei giorni. Nessuno vuole cancellare dalla propria mente e dal proprio cuore la meravigliosa esperienza, vissuta nel pomeriggio del 2 novembre 1984. Una giornata di esaltazione in cui anche la natura ha offerto lo spettacolo di un autunno dai mille colori, tiepido e luminoso, quasi a rendere più facile la contemplazione della bellezza e della bontà di Dio. Le Ave Maria che si rincorrevano lungo la

salita del Sacro Monte, ritmate dalla calda e forte voce di Giovanni Paolo II, sono entrate nel cuore e lì vi si sono fissate per sempre".

Cade in questi giorni il trentatreesimo anniversario del pellegrinaggio del pontefice polacco e i varesini ricordano l'uno e l'altro con particolare affetto e devozione. Karol Woytjla, accolto da 40 mila fedeli, fu il primo e per ora l'unico papa ad incamminarsi lungo la "rizzada" del Sacro Monte, accompagnato dal cardinal Martini tra due ali di folla. E a lui devono la nomina del concittadino monsignor Macchi ad arcivescovo e delegato pontificio a Loreto. Non è un caso che il 27 aprile 2014 molti varesini fossero presenti sul sagrato della basilica di San Pietro a Roma quando papa Francesco lo proclamò santo con Giovanni XXIII. Woytjla fu un pontefice da Guinness. Un regno lunghissimo il suo, ventisette anni, il terzo di sempre dopo Pio IX e l'apostolo Pietro. Centoquattro viaggi internazionali compiuti, novecento città visitate, oltre un milione di chilometri percorsi. Fu il primo pontefice slavo della storia, il primo non italiano dai tempi del rinascimentale Adriano VI, olandese. E fu dichiarato santo prestissimo, nove anni appena dopo la morte. Amava viaggiare e diffondere il messaggio evangelico in ogni angolo del mondo, paladino della libertà e dei diritti degli individui e dei popoli, influente sul piano sociale e politico.

Si dice tirare un papa per la mozzetta - la mantellina corta chiusa sul petto da una bottoniera - quando si vuole affibbiargli

un'etichetta politica, una targa ideologica. Il biografo americano George Weigel, autore di *Testimone della Speranza* (Mondadori, 1999), ammonisce che le tradizionali categorie di "destra" e di "sinistra" sono inadeguate per Wojtyła, ma molti hanno provato a cucirglielo addosso. Come è accaduto del resto ad altri pontefici del secolo scorso, da Leone XIII che indirizzò la Chiesa verso un rinnovato impegno sociale, a Pio XII che colpì il comunismo con i decreti del Sant'Uffizio, a Giovanni XXIII, il papa buono dalle radici contadine.

Per alcuni Wojtyła era di destra perché contribuì a far cadere il muro di Berlino e a sconfiggere il comunismo, perché durante gli scioperi nei cantieri navali di Danzica appoggiò il sindacato cattolico fondato da Lech Walesa, premio Nobel per la pace nel 1983 e poi presidente della repubblica polacca. E in Polonia inviò il sacerdote Gianni Danzi, nato a Viggiù nel 1940, per creare una rete di contatti e aiuti concreti dalla Svizzera agli ambienti cattolici di Cracovia. Giovanni Paolo II appiccò l'incendio al blocco sovietico e questa fu la causa, forse, dell'attentato a cui scampò miracolosamente il 13 maggio 1981 in piazza San Pietro, per mano del turco Mehmet Ali Ağca.

Per altri invece era progressista perché, pur combattendo il

materialismo, affermava che "lo sfruttamento prodotto dal capitalismo inumano è un male autentico" e che "il marxismo ha un nocciolo di verità che lo ha reso attraente alla società occidentale".

Per papa

Francesco che lo ha canonizzato, il predecessore polacco fu "un grande missionario della Chiesa, un San Paolo che sentiva il fuoco di portare il Vangelo dappertutto, un uomo così e per questo grande". E proprio da Wojtyła, Bergoglio fu nominato arcivescovo di Buenos Ayres nel 1998 e tre anni più tardi, nel 2001, ricevette la porpora.



Giovanni Paolo II, Giuseppe Zamberletti e mons. Pasquale Macchi il 2 novembre 1984 all'arco della Prima Cappella

Cultura

MEDICO E MISSIONARIO

L'avventura di Giuseppe Ambrosoli

di Annalisa Motta

Un viso tutto lombardo: non saprei definirlo in altro modo, quel volto – quanto somiglia al mio milanesissimo papà da giovane! - a metà tra il sorriso e la pena, il naso importante, lo sguardo deciso e pensoso, che la copertina mi offre come preludio alla sua più recente biografia. Non la prima, certo: ma la prima scritta da due donne, con quella sensibilità e tenerezza che altri autori, sacerdoti tutti, non avevano ancora saputo esprimere. Giuseppe Ambrosoli, classe 1923, fu medico (prima) e sacerdote (poi), e missionario (per la vita). Perché scrivere ancora una volta di lui, scomodando pure il direttore di Repubblica e un mostro sacro come monsignor Ravasi? Solo perché l'anno scorso papa Francesco lo dichiara Venerabile – primo step verso la santità?

O piuttosto perché Giuseppe, nei cuori di chi l'ha conosciuto, amato come fratello, come zio, come maestro, come collega, come chirurgo d'eccellenza, come padre affettuoso, come organizzatore sagace è vivo oggi, a trent'anni dalla morte; vivo come nel suo ospedale di Kalongo, e nella sua scuola per Ostetriche, la migliore, pare, di tutta l'Africa?

Nato nel Comasco, penultimo di otto fratelli in una famiglia religiosa, colta e con il bernoccolo dell'industria, Giuseppe scampa da bambino a una gravissima malattia, poi salva miracolosamente un ditino tranciato a metà: coincidenze che la fede di mamma Palmira legge come segni certi di un destino importante. E infatti, appena laureato, la decisione grande della vita: bussa alla porta del convento comboniano di Rebbio, "Volevo sapere se nel vostro istituto un medico può diventare sacerdote e se un sacerdote può continuare a fare il medico...". È così che sbarca nel nord Uganda, a Kalongo, nel 1956: il crocevia dei secolari traffici di avorio, spezie, e soprattutto schiavi, sotto il monte Orét, la montagna dei venti. Che i Comboniani avevano deciso di trasformare in un luogo/simbolo di resurrezione e liberazione, costruendo un ospedale. "Salvare l'Africa con gli Africani" diceva Daniele Comboni; e ancora "Nigrizia o morte: l'idea geniale ante litteram, di affidare il destino dell'Africa agli africani. Giuseppe fa suoi questi programmi di vita, li trasforma in muri, letti, strumenti chirurgici, scuola per infermie-

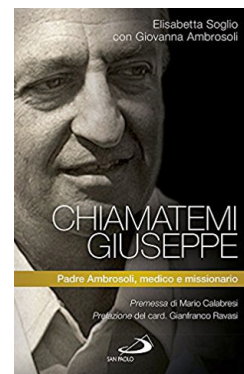
re, medicine, e soprattutto in un'accoglienza e una dedizione sconfinite, insieme con una totale fiducia negli africani, che ritiene capaci di portare avanti la sua opera. Ma consapevole che "le gambe devono essere solide per camminare", accetta e sollecita anzi, con tanta umiltà, gli aiuti dalla famiglia, dal paese, dall'Italia.

L'ultimo capitolo del suo cammino ha le stigmate di una crocifissione: la guerra, l'abbandono forzato dell'ospedale, lo sfollamento di malati e personale, la faticosa ripresa del lavoro, la salute trascurata, la crisi che lo porta a una morte quasi improvvisa. Dopo, un ultimo spettacolare miracolo: l'ospedale di "Broglioli", come lo chiama la gente, pur abbandonato, non viene saccheggiato né distrutto, perché quella stessa gente lo difende e lo protegge. E al quietarsi dei combattimenti, i Comboniani lo possono riaprire, prima con gli ambulatori, poi con la scuola infermiere, diretta da una suora ugandese.

E a chi toccherà, dopo diversi sacerdoti, sostenere la ripresa di quest'opera? A un medico varesino, Filippo Ciantia, già missionario in Uganda per vent'anni, che nel 2015 viene chiamato dalla nipote di padre Giuseppe alla direzione dell'ospedale. Sue sono le lettere commoventi e rivelatrici che scrive alla famiglia nei due anni di lavoro a Kalongo, ricche di aneddoti e volti, che chiudono la narrazione di questa incredibile avventura.

Ma la storia di Giuseppe e del suo ospedale continua, e ciascuno di noi può farne parte: grazie al lavoro della Fondazione Dr. Ambrosoli Memorial Hospital, impegnata nel compito decisivo della formazione manageriale, sanitaria e tecnica di chi, africano, lavora oggi in prima linea a Kalongo.

"Chiamatemi Giuseppe" Padre Ambrosoli, medico e missionario di Elisabetta Soglio con Giovanna Ambrosoli ed. San Paolo, 2017



Premessa di Mario Calabresi
Prefazione del cardinale Gianfranco Ravasi

Filippo Ciantia, insieme a Giuliano Rizzardini, presenterà il libro "Chiamatemi Giuseppe" domenica 12 novembre alle 17,30 a villa Recalcati di Varese alla presenza delle due autrici, nella cornice del Festival del Racconto-Premio Chiara 2017.

FRATEL PROVVIDENZA**Padre Ettore sarà beato***di Cesare Chiericati*

Accoglieva tutti, anche gli atei o di credo diverso, se non ostile, come i mussulmani, “con un’unica precauzione – diceva – che non abbiano armi, droghe o altre cose incompatibili con la vita di comunità”. Era questa la stella polare dell’accoglienza che guidava Ettore Boschini, mantovano di Rivabella, classe 1928, meglio conosciuto a Milano - e non solo - come Fratel Ettore. A tredici anni dalla sua morte – 20 agosto 2004 – si è tornati a parlare di lui perché, due settimane fa, il nuovo Arcivescovo di Milano Mario Delpini ha confermato l’apertura del processo di beatificazione avviato dal suo predecessore Angelo Scola. Se vogliamo una notizia attesa, ma che riaccende la luce su un personaggio straordinario della metropoli lombarda e di tutta la Diocesi ambrosiana.

Con un lavoro instancabile, sorretto da una fede evangelica, Fratel Ettore è stato un protagonista simbolo della Milano religiosa e solidale a partire dal 1976 e lungo tutti gli anni ottanta e novanta. Nel grande sottoscala a due volte dello scalo milanese di via Sammartini 112 -114, sotto i binari della Stazione Centrale, aveva costruito nel tempo un avamposto di accoglienza e solidarietà, la sua cattedrale. In quel grande antro rischiarato da luci gialle aveva allestito cucine che garantivano la distribuzione quotidiana di un pasto serale e un centinaio di letti per gli emarginati, gli sconfitti, i malati senza assistenza, i profughi che allora arrivavano soprattutto dall’Est europeo. A sera inoltrata prima di accomiarsi dai suoi ospiti si inginocchiava e pregava ad alta voce. Molta di quella umanità dolente

rispondeva. Anche in campo cattolico qualcuno guardava con qualche riserva a quel Padre camilliano venuto da Venezia dove nel 1973 gli era stato assegnato il premio della Bontà, istituito subito dopo la morte di Giovanni XXIII e a lui intitolato. Altri non esitavano a definirlo un “oltranzista della fede” o addirittura “folle di Dio”, quasi una presa di distanza dalla sua solidarietà irruente, scomoda eppure delicata.

Da via Sammartini mi guidò nei due altri avamposti del suo impegno di carità: la casa di Betania a Seveso e il rifugio di Affori. A casa Betania, dedicata al culto della Madonna, sorta negli anni terribili del dopo diossina, accoglieva donne abbandonate, bambini soli, malati di mente, persone condannate da malattie irreversibili. Ad Affori fu il primo nella ricca Milano ad accogliere gli emarginati malati di Aids, inesorabilmente consumati dal virus cui la scienza allora non sapeva porre rimedio.

Diceva con disarmante semplicità che il suo unico azionista di riferimento era la Provvidenza. “Mi raccomando - esortava vigoroso – sempre con la p maiuscola bisogna scriverla..” E a ben guardare, in forme anonime e spesso misteriose, pareva alimentare le sue iniziative che, a un giudizio strettamente razionale, sembravano invece degli azzardi economici. Come del resto poteva risultare incomprensibile e spiazzante il suo attraversare Milano su un’auto scassata, con una statua della Vergine fissata al tetto mentre un registratore diffondeva canti e preghiere. Fu anche grazie al sostegno vigile e costante del Cardinale Martini che Fratel Ettore, con tanti generosi volontari, riuscì a costruire luoghi di solidarietà solidi e al tempo stesso in qualche modo profetici dei tempi che si andavano profilando nel mondo, in particolare nei rapporti tra il Nord e il Sud.

Nel congedarmi disse: “Finché avrò vita marcerò con i poveri. Gesù ha scelto un modo di vivere da escluso, da emarginato, da ultimo”.

Inoltre su www.rmfonline.it di questa settimana:**Cara Varese****BILURDÙN, SARAI SALVO?***di Pier Fausto Vedani***Opinioni****FALLIMENTO VERDE***di Robi Ronza***Presente storico****L'ANNO DEI MARIUOLI***di Enzo R.Laforgia***Opinioni****DOLORE INNOCENTE***di Annamaria Bottelli***Stili di vita****MI BASTA COSÌ***di Valerio Crugnola***Attualità****AUDACIA***di Edoardo Zin***Parole****IL RAZZISTA***di Margherita Giromini***Pensare il futuro****PREGO S'ACCOMODI***di Mario Agostinelli***Noterelle****MEDICINA DEL CONFORTO***di Emilio Corbetta***Storia****TOILETTE E BAGNI PUBBLICI***di Fernando Cova***Ambiente****STRADA DA “RICREARE”***di Arturo Bortoluzzi***Cultura****RUOLO E PERSONA***di Felice Magnani***Opinioni****ALTERNATIVA NON CREDIBILE***di Vincenzo Ciaraffa***In confidenza****INVIDIA***di don Erminio Villa***Cultura****DOPO LUTERO***di Livio Ghiringhelli***Spettacoli****SOGNI E REALTÀ***di Barbara Majorino***Sport****PICCOLI PASSI PER L'IPPICA***di Ettore Pagani*